

quelle del primo tipo non chiudono forse troppo in se stesso il mondo fisico? le seconde non ne vanificano un po' troppo la consistenza?

È prematuro rispondervi.

Vorremmo terminare con un accenno a quello che ci sembra il punto di partenza migliore e più autenticamente tomista nella ricerca della soluzione: il partire cioè non da posizioni aristoteliche non antropocentriche, nè da posizioni platoniche antropocentriche, ma asomatiche per così dire, ma muovere da quella che forse è la più importante novità tomista, la tesi secondo cui l'anima razionale è forma del corpo, e l'uomo intero, la sostanza segnata, è quel centro cui l'universo intero è intrinsecamente e costituzionalmente relativo.

Prima però di decidere di assumere tale tesi a fondamento di una cosmologia è necessario riformularla in maniera più precisa, enunciarla in un linguaggio appropriato, che non sia un ibrido aristotelico-platonico, e solo dopo saggiarne in concreto le possibilità cosmologiche. Ma da ciò si è ancora molto lontani sicché bisogna differire le indagini. Stimiamo però non inutile l'aver esposto queste considerazioni e motivi di perplessità su alcuni punti centrali della filosofia tomista della natura. Resta sempre vero che la scienza ha per madre l'aporia.

DOMENICO FARIAS

NOTERELLE POLEMICHE

Il volume a collaborazione collettiva che la nostra Rivista ha dedicato, lo scorso anno, ad Aristotele, ha suscitato reazioni e valutazioni diverse, in Italia ed all'estero: in genere favorevoli, ed in qualche caso negative. Non c'è da preoccuparsi per queste ultime: chè anzi, una discussione impegnata presenta certamente buoni vantaggi per tutti, ed è quindi sempre augurabile.

C'è, però, modo e modo di prendere in considerazione un volume e di svolgere le proprie critiche: noi vorremmo qui occuparci di due recensioni all'«Aristotele», che non possono certamente contribuire ad una discussione feconda, e che valgono, semmai, soltanto a mettere in luce (ulteriormente) la mentalità che domina, nei confronti della filosofia propugnata dai cattolici, in certi ambienti laicistici.

Ci riferiamo alla nota di A. Giannantoni, sulla «Rassegna di Filosofia» (giugno, 1957), ed a quella, siglata A. M., comparsa sulla «Rivista di Filosofia» (n. 4, 1957).

Carattere comune di queste due recensioni è quello di giudicare il volume senza minimamente preoccuparsi di addurre motivi *determinati* di riserva, riguardanti punti precisi degli scritti della raccolta.

In luogo di questo esame impegnato, i recensori si preoccupano di somministrare giudizi politici sulla funzione «reazionaria» che sarebbe riservata, dai collaboratori del volume, ad Aristotele; o sulla impossibilità di discutere con propugnatori di un punto di vista, come quello neoscolastico, ormai definitivamente superato dal pensiero moderno.

Ci si sarebbe aspettato che almeno i saggi di carattere più strettamente storico-esegetico, facenti parte del volume (dovuti a G.P. Reale, V. Guazzoni Foà, E. Franceschini ed A. Bonetti), avessero trovato non tanto comprensione, quanto attenzione, dato che le loro carte, in fatto di criticità e di senso storico, erano certo in regola: in realtà,

ì primi due saggi (di E. Severino ed A. Bausola) impegnati più decisamente in una discussione anche teoretica, devono aver fatto vedere rosso (o nero, o bianco?) ai recensori, i quali hanno travolto nella loro antipatia anche le ricerche decisamente storiche. È così successo che un lavoro come quello del Franceschini, che costituisce la sintesi di alcuni lustri di intelligente, e da tutti apprezzata fatica, sono stati trattati con staccata sufficienza, semplicemente come studî di « una qualche utilità »; e per nessuno di questi saggi è venuto il minimo contributo di discussione.

Quanto ai primi due lavori della raccolta, il cardine del giudizio della « Rivista di Filosofia » è quello, già citato, della diagnosi di evasione da un impegno di esegesi testuale, a vantaggio di un impegno teorico a fini reazionari. Reazionario è il Severino, pur nella sua tendenza a rispolverare Aristotele con la spazzola del linguaggio heideggeriano; reazionario il Bausola, il quale, anzi, è giudicato munito di intenzioni ancora più « dichiaratamente regressive », che accentuano la tendenza, comune al Severino, di fare di Aristotele un rappresentante (ahimè, nelle loro mani ben cattivo!) della « reazione culturale contemporanea ».

Davvero, confessiamo di non riuscire a capire: poichè, essendo sperabile che non si voglia usare la parola « reazionario » per designare una persona che chiede anche al passato, a teorie filosofiche non contemporanee, possibili indicazioni per chiarire i suoi problemi, sembra che si debba interpretare il reazionarismo di cui Severino e Bausola sarebbero affetti, nel senso di un atteggiamento intollerante, fanatico, che difende una tesi senza preoccuparsi delle ragioni che contro di essa possono essere state addotte, dei dibattiti che essa ha suscitato, delle inadeguatezze che essa possa aver rivelato.

Noi ci chiediamo se possono giudicarsi « reazionari » articoli come quelli del Severino e del Bausola, la cui *essenziale* preoccupazione era proprio questa: di saggiare la resistenza, rispettivamente, della metafisica e dell'etica finalistica aristotelica, nei confronti delle nuove esigenze spiritualistiche ed attivistico-prassistiche, che l'età moderna, e la filosofia moderna, in ispecie, hanno fatto valere. Forse che gli autori moderni e contemporanei citati nel saggio non sono ascoltati nelle loro ragioni, fino in fondo, proprio per penetrare lo spirito del loro atteggiamento, in modo da riconoscere anche le esigenze positive, alla luce delle quali giudicare eventuali inadeguatezze dell'aristotelismo? Nel Severino, l'indagine sulla metafisica aristotelica si configura come impegno di essenzializzazione, fondato sui testi, proprio per cogliere quanto di vivo e valido in essa sussista, alla luce anche della consapevolezza critica che il movimento del pensiero moderno ha contribuito ad approfondire; nel Bausola, poi, la preoccupazione di vedere se, e fino a che punto, l'etica aristotelica riesca ad istituirsi con motivi teoretici autonomi rispetto a possibili (ed innegabili, certo) motivi genetici, politici, economici e così via; e l'enucleazione dei limiti di tale etica — operata con franchezza —, proprio in considerazione anche delle legittime preoccupazioni attivistiche, universalistiche e « democratiche » moderne, non costituiscono forse la prova di un atteggiamento sereno e spassionato, inteso solo a vedere come stanno le cose, senza schemi preconcepi? Nulla di bassamente « politico » o predicatorio, si può riscontrare in quei saggi.

Politicizzato e predicatorio è, semmai, il giudizio di chi crede, con poche formule stereotipe, forgiate in base a motivi che è lecito ritenere piuttosto emotivi o pratici, che speculativi, di poter liquidare lavori di cui non si vuole intendere lo spirito. Ma già: si tratta, in fondo, di sapere se la filosofia debba essere un discorso che fanno i filosofi, o non piuttosto persone che hanno tutt'altri interessi, e che vedono, nelle dottrine speculative, soltanto delle teorie che fanno comodo, o non lo fanno, nei confronti delle proprie presupposte categorie politiche.

Secondo lo schema, che direi quasi « classico », dei filosofi dell'*oramai*, di cui argutamente discorreva lo Juvalta, è modulato il giudizio portato da Giannantoni, sulla « Rassegna di Filosofia »: i saggi del Severino e del Bausola non hanno interesse, perchè osano discutere le teorie aristoteliche alla luce di un pensiero, come quello tomistico,

«ormai» sorpassato dal pensiero moderno: di conseguenza ogni discussione con essi risulterebbe inutile.

Il presupposto storicistico di questo giudizio stroncatorio è evidente: non resta, quindi, che da osservare che i collaboratori della « Rivista di Filosofia Neoscolastica » si ispirano a diverse, meditate convinzioni, e non ritengono che la *genesi*, il momento storico, nella loro determinatezza ed irripetibilità, eliminino radicalmente la possibilità di un discorso metafisico, con il riconoscimento di verità che valgano per ogni tempo.

È sufficiente rilevare, fra l'altro, che anche lo storicismo si istituisce con un discorso che non può non essere anche un dibattito sulla inadeguatezza delle prospettive non storicistiche: tra di esse sta, a buon diritto, anche quella aristotelica e quella tomistica. Quindi: se lo storicista non vuole essere dogmatico, deve esso stesso cimentarsi nello esame di quelle tesi che si oppongono alla sua.

Cioè: deve dire se Aristotele e S. Tommaso abbiano ragione, o no: e che cosa, di diverso, hanno fatto Severino e Bausola?

Sono arrivati a risultati diversi da quelli del recensore della « Rassegna di Filosofia »? Ebbene, discutiamo tali risultati, ma non assumiamo arie di superiorità, che sarebbero assolutamente incoerenti. O forse che alla discussione hanno diritto solo coloro che stanno dalla parte cui il Giannantoni appartiene?

LECTOR